

Il Caso

«Bertinotti, non puoi mettere le braghe ai mercati finanziari»

SALVATORE BIASCO

IN QUESTI GIORNI in cui la frizione tra Rifondazione comunista e l'Ulivo è diventata così acuta potrebbe forse essere di una qualche utilità la ricostruzione di una vicenda che, nel merito, mostra quanto grandi siano le differenze di cultura politica, ma anche come ricostruire il confronto. Sul riordino della tassazione dei proventi finanziari, nell'apposita Commissione bicamerale («Commissione Riforma Fiscale» detta dei Trenta), Rifondazione comunista ha presentato la sua visione in materia e l'ha tradotta prima in emendamenti e poi in un voto contrario. Il punto del contendere, come intuibile, è il livello e le modalità di tassazione di tali redditi.

Nella proposta del governo l'aliquota sui redditi finanziari riferiti alle persone fisiche è duplice, essendo fissata al 12,5% per alcuni strumenti finanziari (inclusi i titoli di Stato) e al 27% per altri strumenti finanziari (inclusi i depositi e i certificati di deposito); anche per i guadagni in conto capitale l'aliquota è duplice, essendo fissata al 12,5%, tranne che per le cessioni di pacchetti azionari qualificati per le quali sale al 27%. Il provvedimento è stato accolto con favore degli operatori finanziari sin dal suo annuncio nel luglio scorso; favore confermato attraverso le associazioni nelle audizioni davanti alla Commissione dei Trenta.

Ciò che Rifondazione comunista ha contrapposto è un'aliquota del 27% per tutte le rendite finanziarie e i guadagni in conto capitale e, accoppiata ad essa, una tassazione fra lo 0,5% e 1%, a seconda della consistenza delle operazioni, per tutte le conversioni valutarie, con divieto di esportazione di banconote o di altre operazioni con l'estero non condotte tramite intermediari (suppongo interni). Il 12,5% di aliquota rimarrebbe solo per i proventi di patrimoni inferiori ai 200 milioni di lire dichiarati al Fisco. L'indebitto privilegio di cui godono i proventi finanziari, secondo Rifondazione, mal si concilia con la scure che cade su altre categorie e, soprattutto, in raffronto ad una tassazione media del lavoro dipendente che è oggi al 27%.

Poiché non considero lesa maestà ogni proposta che incida fiscalmente sui redditi finanziari vorrei discutere serenamente questo punto di vista. È indubbio che negli ultimi 20 anni sia avvenuta nel mondo occidentale una fastidiosa competizione al ribasso sulla tassazione delle rendite finanziarie, in concomitanza con una liberalizzazione sempre più piena di tutti i mercati finanziari. I paesi che avrebbero desiderato opporsi a questi processi o tenere un'autonomia politica economica hanno dovuto soccombere all'evidenza di movimenti avversi di capitale e di vari sviluppi indesiderati connessi alla reazione dei mercati valutari. In epoca di bassa crescita del reddito e di elevati

tassi di interesse, (soprattutto nei paesi più inclini all'inflazione e alla svalutazione e più indiziati di lassismo fiscale) questa concorrenza fiscale ha contribuito ad una redistribuzione del reddito a favore delle rendite finanziarie. Non è però con l'incremento di tassazione che tale redistribuzione possa essere invertita e equilibrata. Gli investitori sono sempre in grado di scioperare (cioè ad astenersi dal comprare i titoli dei paesi più esosi fiscalmente), fino ad abbassare il valore ai livelli cui corrisponde quel tasso di rendimento netto che giudicano adeguato ai loro rischi. Per evitare ciò, occorrerebbe «militarizzare» il settore finanziario, con una batteria di proibizione e disposizioni amministrative, accompagnate da un esercito di controlli, che separino il mercato finanziario interno dal mercato finanziario estero. Sebbene sia molto di più di ciò che chiede Rifondazione, ricordo che, anche dove queste strade sono state percorse (paesi occidentali negli anni settanta, paesi dell'est, paesi dell'America Latina negli anni ottanta), nulla ha impedito che i capitali defluissero ugualmente all'estero, si formassero mercati paralleli clandestini e che, in definitiva, chi avesse più possibilità finanziarie non si sentisse certo limitato da provvedimenti amministrativi o minacce penali (che Rifondazione vorrebbe reintrodurre).

Mi sono chiesto cosa sarebbe successo se il governo avesse apportato la batteria di misure proposte da Rifondazione. E penso di poter individuare uno scenario ben sfavorevole per i nostri tassi d'interesse (anche a causa di un effetto di fiducia verso il governo) e per il nostro debito pubblico. Quando parla del divieto di trasferimento all'estero di valuta e di tassa sulle conversioni, Rifondazione comunista non fa distinzione tra i paesi dell'Ue e i paesi terzi, il che vuol dire che se tali misure dovessero applicarsi anche ai paesi europei sarebbe implicita una richiesta di abbandono dell'obiettivo dell'unione monetaria. Se il divieto non comprende i paesi dell'Ue, mi chiedo a che cosa servirebbe quello posto singolarmente dall'Italia. Non sono quindi in gioco solo le credenziali con cui il Paese si presenta in sede europea. Tale strada avrebbe potuto esser presa dall'economia internazionale, o per lo meno da quella europea nella costruzione della moneta unica, fino a forse 10 anni fa.

Il tempo massimo è scaduto da molto. La realtà dei mercati finanziari è tale per cui l'unica possibilità di sottrarre un paese agli effetti produttivi e redistributivi che ne derivano si ottiene non già con le aliquote della tassazione sui tassi d'interesse, ma predisponendo le condizioni

che portano il loro livello ad abbassarsi drasticamente. È vero che così saranno gli stessi mercati finanziari e l'opinione convenzionale a stabilire gli standard per la politica virtuosa. Ma, primo, ciò avviene a livello macroeconomico, mentre sono ancora ampi gli spazi discrezionali di scelta degli assetti strutturali. E, secondo, ciò avverrebbe ugualmente, sia in mercati iperregolamentati che in mercati liberi, perché i tassi di interesse potrebbero essere stabiliti per via amministrativa solo in un regime di tipo sovietico.

Rifondazione comunista non si è accorta che il Governo Prodi sta attuando una imponente redistribuzione a sfavore della rendita che è andata al di là di ogni immaginazione, perché la caduta dei tassi d'interesse, prendo come esempio i Btp decennali, sotto il 5% di rendimento (a partire dal 11% di un anno fa), rappresenta di fatto una decurtazione del 50% dei proventi monetari ottenibili dall'investimento finanziario. E più ancora ciò si verificherà se, entrando in Europa, i nostri tassi regrediranno sui livelli dei nostri partner. Moralismo e giocobinismo non conducono ad una politica economica razionale, soprattutto quando si tratta di mercati finanziari, resi ormai crocevia nevralgico delle politiche economiche dall'evoluzione di questi ultimi anni.

E rimango convinto che se il Polo ha perso le elezioni è perché non ha capito fino in fondo la natura di tali mercati, i quali alla fine non si sono fidati della voglia di risanamento e della capacità di tenere la rotta di fronte alle operazioni da compiere. E ne avevano ben ragione a giudicare dall'esperienza del Governo Berlusconi e dalla controfinanziaria «champagne» (la definizione è dello stesso Berlusconi) che il Polo presentava circa un anno fa in contrapposizione alla finanziaria vera e propria. Sarebbe imperdonabile che anche la sinistra commettesse un errore simile, di segno opposto, ma comunque di leggerezza e di ingenuità in questo campo. Non perché non sia importante il recupero di una base imponibile e un gettito sui proventi finanziari, ma perché ciò non può spingere al provincialismo. È un terreno squisitamente europeo, che deve caratterizzare l'iniziativa della sinistra europea nei prossimi anni.

Detto ciò, su un punto può essere data soddisfazione a Rifondazione. L'intera materia del decreto legge di riordino dell'assetto tributario questo campo stride con l'assenza di una vera e propria neutralità fiscale, in cui il fisco diventi influente nelle scelte di portafoglio degli investitori e negli strumenti di raccolta degli intermediari. Oltre alle due aliquote previste dal decreto in questione, 12,5% e 27%, già di per se poco giustificabili, ve ne sono altre, stabilite in provvedimenti diversi, che riguardano il rendimento delle riserve (o delle riserve aggiuntive) delle società o riguardano la tassazione delle plusvalenze che emergono sui valori iscritti in bilancio nelle operazioni di ristrutturazione societaria. La razionalità del sistema richiederebbe oggi un'aliquota unica su tutto ciò, la quale comporterebbe anche una notevole semplificazione di tutti gli adempimenti, controlli e gestioni, oltre che un incremento della trasparenza. Il Governo non poteva arrivare a questo risultato a partire dalla delega che ha dato luogo al provvedimento di legge in questione. Esso era vincolato dal dispositivo a fissare l'aliquota di prelievo sugli interessi dei titoli di stato al 12,50% (dove è attestata da molto tempo), mentre l'aliquota unica non può essere a questo livello, a meno di perdita di gettito e di insperati regali alle imprese. Oggi forse la neutralità di gettito si colloca al 17%. Una aliquota anche posta al 18 o 19% (quindi coordinata con l'aliquota minima dei nuovi scaglioni Irpef) rappresenterebbe una soluzione accettabile. Accettabile anche dai mercati finanziari, i quali, per voce dei rappresentanti delle autorevoli associazioni che vi operano nelle audizioni presso la Commissione dei Trenta, hanno chiaramente manifestato la preferenza per la razionalità che ciò comporterebbe anche al costo di una trattenuta più elevata. Se su una cedola con rendimento lordo del 6% si applicasse una ritenuta del 18% (invece che del 12,5%), il rendimento effettivo netto sarebbe solo decurtato di un terzo di un punto in percentuale. Contestualmente aumenterebbe il rendimento su altri strumenti finanziari oggi tassati al 27% e su cespiti finanziari che le imprese tengono in bilancio.

Questo è un momento d'oro per varare una misura di questo genere (sempre nel caso prevalga la stabilità, che è il perno di tutto). Che entreremo nell'Euro è certo, le aspettative sono per un ribasso dei tassi di interesse, gli operatori stanno scontando che la via del risanamento è saldamente percorsa e percorribile: la potenziale discesa dei tassi potrebbe essere non influenzata da tale misura. Ma se anche dovesse esserlo e se l'aumento dell'aliquota sui titoli di stato dovesse risolversi in una modesta partita di giro (lo dubito) sarebbe grande il vantaggio in termini di pulizia del sistema, di razionalità e semplificazione tributaria e certa l'assonanza con gli umori del mercato professionale. Una misura che potrebbe essere offerta alla stessa Rifondazione comunista in sede di verifica degli indirizzi di politica economica.



1964
Minacce
di colpo di Stato
dopo il primo
governo
appoggiato dal Psi
Nella foto
Antonio Segni
e il generale
De Lorenzo

1953
Con la sconfitta
della cosiddetta
«legge truffa»
inizia la lunga
crisi del centrismo
Nella foto
Alcide
De Gasperi
con Fanfani



Storia che ca

Per tutta la Prima Repubblica la crisi di governo sono state, in buona parte (ma non tutte), un evento ricorrente e in qualche modo prevedibile. Uno di quei casi spiacevoli, ma poi non tanto, che capitano nella vita: uno sciopero improvviso delle Ferrovie, proprio il giorno della partenza, o l'ascensore guasto quando devi salire al sesto piano con tre valigie piene di libri. La macchina politica, impensabile ad ogni alternativa alla centralità democristiana, ogni tanto andava in tilt per qualche assestamento di potere interno ai vari gruppi e sottogruppi, correnti e tendenze, che formavano la maggioranza e i suoi partiti.

L'elevata efficienza delle maggioranze centrate sulla Dc nel mantenere stretto a sé il potere non lo era altrettanto quando si trattava di governare. Periodicamente la macchina si guastava; il capo del governo non riusciva a mediare efficacemente tra le esigenze e richieste di partiti e correnti, che avevano il piglio degli azionisti di maggioranza in una società per azioni. L'opposizione di sinistra era chiusa in un ghetto ed quella di destra, formalmente isolata anche lei, era in realtà fin troppo disponibile a fornire ai governi in difficoltà voti «tecnici» o sotterranei di appoggio, borracce d'acqua, ruote di scorta (sono tutte espressioni dell'epoca).

Per questo, far cadere un governo era relativamente semplice e non era poi un gran male: un altro presidente del consiglio, nello stesso giardino governativo, si trovava sempre.

Perché il governo cadesse, ma si potesse poi ricomporre il quadro politico senza eccessive

difficoltà, occorreva scegliere una questione che non fosse abbastanza importante né avesse un forte contenuto etico, altrimenti l'opposizione di sinistra ci sarebbe entrata dentro alla grande, dividendo una maggioranza da sempre composita e fruttuosa, più che di una intesa, della necessità di una convivenza per condividere il potere. Una questione «media», che non desse mai all'opinione pubblica l'impressione che la stabilità fosse in pericolo; il paragone, ricorrente sulla stampa, era quella con un mare superficialmente increspato, forse addirittura in tempesta, ma dal fondo immoto e tranquillo, là dove silenziosi si muovono i grandi pesci. Preceduto da un po' di artiglieria giornalistica (dichiarazioni e interviste, nelle quali l'esperienza dell'esecutivo veniva blandamente criticata, o addirittura si considerava «esaurita l'esperienza»), il governo attirato in un bel trappolone parlamentare cadeva nella buca con tutte le scarpe.

Battuto sulla fiducia, incassato il «ritiro dell'appoggio» da parte di qualche partito di maggioranza, il presidente del consiglio ormai dimissionario percorreva (in vettura) i trecento metri in salita che conducono da Palazzo Chigi al Quirinale, dove il Presidente della Repubblica lo riceveva ufficialmente e, scartando generalmente l'atto forte di rimandarlo alle Camere, cercava di sciogliere la matassa. La crisi, scrivevano allora i cronisti, è «virtualmente aperta».

La sferragliante macchina della politica si fermava di colpo, come la rotativa di un giornale quando l'edizione viene